

Ricostruito al processo l'omicidio del giovane neofascista

«Ecco come colpì Ramelli»

Marco Costa, ex Avanguardia operaia: «Con un braccio gli tolsi le mani dalla testa e con l'altro lo colpì. Cadde, lo colpì ancora» - «Non pensavo che una chiave inglese potesse uccidere»



Milano. Il presidente della corte d'assise, Antonino Cusumano, durante l'udienza di ieri mostra la chiave inglese con cui nel 1975 fu ucciso Sergio Ramelli (Telefoto Associated Press)

MILANO — «Vedemmo Sergio Ramelli che posteggiava il motorino. Attraversammo la strada: mi vide e io vidi lui. Pochi attimi in cui capii che avevo di fronte un ragazzo, non un simbolo. Ma nascosi la mia coscienza e andai avanti lo stesso». Poi l'aggressione: «Ramelli si coprì la testa con le mani e mi trovai di fronte al suo volto. Ma non volli colpirlo lì, avevo paura di sfigurarlo. Così con un braccio gli spostai le mani e con l'altro gli diedi un colpo alla testa. Ramelli cercò di scappare, incepicò nel motorino e cadde; caddi anch'io e lo colpì ancora, non so dove. Sentii una donna gridare alla finestra, e anche Ramelli gridava; e allora scappai».

Così Marco Costa, 32 anni, medico, ha ricordato quella «spedizione punitiva» contro il giovane neofascista che è diventata invece un agguato mortale. Costa comincia a fare politica negli anni del liceo: la cellula di Avanguardia operaia e poi i «comitati di autodifesa», futuro servizio d'ordine. Le chiavi inglesi, quelli di A.O., decidono di comprarle dopo gli incidenti di piazza Fontana nel 1973 in cui furono aggrediti non da neofascisti, ma dagli sta-

linisti del Movimento studentesco. E anche Costa si adegua.

«Vogliamo vederle, queste chiavi inglesi?», chiede il presidente della Corte. Agli atti ne esistono due, trovate in un abbaino abbandonato di viale Bligny, a Milano, assieme a schedature di fascisti e ad altro materiale (la fondina di una pistola, divise) di cui però gli ex appartenenti ad Avanguardia operaia hanno sempre negato la paternità. Alla richiesta di far vedere le chiavi inglesi si oppone con foga l'avvocato

di Costa: «Mostriamole tutte allora le armi di quegli anni — esclama — e anche le sentenze che hanno mandato assolti chi le portava, contribuendo a creare quel clima che sappiamo».

La Corte è di diverso avviso e il presidente mostra all'imputato quell'oggetto di ferro lungo 50 centimetri e pesante ben più di un chilo: «Era così la sua chiave inglese?». «Questa è la più grossa — risponde Costa —, io l'avevo più corta e molto meno pesante».

«Voi dite — gli fa notare il

presidente — che non volevate uccidere Ramelli, che volevate solo ferirlo leggermente. Ma non avete mai pensato che oggetti simili potevano provocare danni ben maggiori di quelli che prevedevate?». «Centinaia di giovani sono stati colpiti da questi strumenti — risponde Costa — e non sono morti. Io ho una cicatrice in testa, ma sono qua. Lo so, Ramelli è morto, purtroppo, ma nulla, nell'esperienza che avevamo, ce lo faceva prevedere. La violenza... Allora si era come inseguiti dalla violenza; sembrava solo di poter scegliere che tipo di violenza usare, e mentre qualcuno cominciava ad usare le pistole noi abbiamo avuto la presunzione, e anche la stupidità, di poter calibrare la violenza».

Anche se per anni era stato nel servizio d'ordine, Costa dice che, prima di Ramelli, non aveva mai usato le chiavi inglesi. Ed inesperti erano tutti gli altri di Medicina che con molta titubanza accettarono l'incarico di quella «azione antifascista». Dal compito di colpire Ramelli esclusero Gianmaria Costantini, che si era offerto (un giovane poi morto in un incidente stradale) proprio perché sembrava «esagitato», mentre l'incarico venne affidato a Costa stesso quale «responsabile» e a Giuseppe Ferrari Bravo, «scelto — dice Costa — proprio perché era un mite».

L'imputato parla a lungo del periodo seguente l'aggressione e poi la morte di Ramelli.

«Lei però — osserva il presidente — partecipò anche ad altre azioni: schedature di avversari politici e l'irruzione al bar Porto di Classe». E per Costa è difficile spiegare, adesso, come poteva far convivere l'«angoscia» per Ramelli con la prosecuzione di una militanza non solo nell'organizzazione politica, ma all'interno del «servizio d'ordine».

Susanna Marzolla

LA STAMPA
Venerdì
27 marzo 1987